

Sospetto

Congiura

Persecuzione



Una scena del «Giulio Cesare» di Shakespeare diretto da Peter Stein

L'Italia, culla della dietrologia

■ MILANO. Craxi grida al complotto dei giudici, Berlusconi strepita contro Violante e si dichiara pure lui vittima di un intrigo. Altri potenti lo hanno fatto in modo più o meno esplicito prima di loro. Si tratta di una «mania» nazionale, o addirittura, possiamo cercare le origini di questa «sindrome da complotto» nella storia italiana? Ne parliamo con il professor Guido Martinotti, docente di sociologia all'università Statale di Milano.

«A me sembra - esordisce il sociologo milanese - che ci siano due aspetti di questa storia del complotto che si intersecano. Uno è quello reale e l'altro è l'aspetto immaginario, la cosiddetta «Conspiracy theory» ben nota in scienza della politica. È l'idea per cui tutto si spiega attraverso una cospirazione. Cosa in parte vera, in parte giustificata, in parte no. Da utilizzare come un parafiumine, basti pensare alla famosa e amata frase di Andreotti: «A pensare male si fa peccato, ma di solito si ha ragione». Comunque l'aspetto reale qui non è tanto importante, nel senso che può essere una giusta valutazione di una realtà complicata come quella italiana, dove effettivamente, da tempo immemorabile - dai tempi dei romani - si sa che il complotto ha fatto parte della vita politica. Più o meno che in altri paesi è difficile da stabilire. Sicuramente più che nei paesi anglosassoni. Uguale o minore in altri paesi che hanno avuto esperienze di cospirazioni, di complotti e dove quindi il fenomeno è storicamente spiegabile. Vediamo però l'aspetto immaginario, perché probabilmente in questo l'Italia, come si dice, si stacca. Da noi la «Conspiracy theory» è molto usata, molto più che altrove. Negli Usa devi convincere l'opinione pubblica che c'è, o c'è stato, un complotto. Questo almeno sino all'assassinio di Kennedy; dopo anche loro si sono abituati, ma fino ad allora non erano propensi ad accettare simili spiegazioni. In Italia invece è quasi la spiegazione preferita. L'italiano subito ti spiega il complotto».

Perché mai? «Perché gli italiani ritengono sia razionale pensare subito al complotto - continua Martinotti - Direi innanzitutto che gli

italiani sono intriganti per natura: questo lo si vede in tutte le situazioni, compresa quella universitaria, oppure nei partiti, nelle organizzazioni più diverse, e anche un po' nei rapporti di amicizia. Gli italiani sono un po' bugiardi, si sa».

Il professore ricorda un suo amico che amava sostenere che la realtà non esiste: «Questa idea della realtà come fatto virtuale è radicata profondamente nella nostra cultura. Benedetto Croce, e altri dopo di lui, reputano un fatto importante che la realtà si plasmi con le parole. Questa è una grande tradizione italiana. Quindi un po' siamo portati a complottare, ad intricare, a darci da fare, ad essere molto informati sulle cose di Palazzo. Per cui siamo siamo anche portati a pensare che tutti facciano come noi. Soprattutto gli intellettuali. Che pendono, dipendono, sbavano, non possono vivere se non hanno il contatto con il potere. Tutto ciò porta naturalmente all'intrigo».

Questo come atteggiamento culturale, ma la storia d'Italia è anche una storia di complotti, non è

Berlusconi si sente vittima di una congiura dei giudici e della sinistra; nel linguaggio politico italiano la parola complotto è sempre più usata. Che succede? Lo abbiamo chiesto al sociologo Guido Martinotti

SILVIO TREVISANI

vero professore? «Certo, è quello che ho detto prima. Questo atteggiamento si basa su una realtà e poi come sempre l'aumenta o la diminuisce. Il problema è che, in un certo senso, è proprio vero che la realtà non esiste: la facciamo noi, la fanno gli altri uomini, non è una cosa in assoluto, però è la somma degli eventi storici più il modo con cui noi agiamo su questa somma. Pensi che l'Italia era un paese in cui non c'era una sola corte, non c'era un solo re di Francia; ce n'erano dieci di re di Francia; gli Sforza, gli Estensi, quelli di

Urbino, di Firenze. Quello è stato un periodo straordinario di complotti, queste città si facevano una guerra bestiale tra di loro. La diplomazia è stata praticamente inventata da questi signori e da questi comuni per i loro intrighi».

E anche qui per Guido Martinotti la spiegazione è abbastanza semplice: «Perché grandi intrighi? Per una ragione strutturale. Quando tutti sono più o meno alla pari, dove non c'è uno così grosso da mettere sotto gli altri, allora dovevano combinarsi, allearsi in un gioco complicatissimo. Questa eredità

noi ce la portiamo dietro anche nello stato unitario».

Un'eredità che parla anche di poteri poco trasparenti, di Palazzi lontani dalla società. «La trasparenza del potere - prosegue - nasce da un'idea protestante dello stesso. Nasce dalla costituzione americana, dove la prima cosa vietata è la polizia segreta. E ancora: guardiamo la storia della statistica: è abbastanza affascinante. Nel 600 nacquero due scuole: quella inglese, che si chiamava aritmetica politica - che contava effettivamente le risorse, i morti, i vivi. E quella tedesca, che ha inventato il termine statistica. Quest'ultima invece non contava nulla, non aveva numeri, era tutto su base qualitativa. Per una ragione molto semplice, e cioè che nel 600 i dati statistici erano segreti di stato, la Germania era piena di staterelli e quindi nessuno voleva che il vicino sapesse quante pecore o quante bestie aveva. Mentre l'Inghilterra, che era già avviata al capitalismo, era interessata a sapere quante erano le pecore, quanti soldi quanti uomini, quanti morti e così via. Fu una grossa divi-

ARCHIVI

CRISTIANA PULCINELLI

La mitologia

Contro Kronos per amore

Il primo complotto fu ordito per amore materno. E a beneficiarne fu il più grande di tutti gli dei, Zeus. Suo padre Kronos, intimorito da una predizione che lo voleva esautorato da uno dei suoi figli, decise di divorare sistematicamente tutti i suoi pargoli. La moglie Rea, consigliata con i suoi genitori, decise di andare sull'isola di Creta per dare alla luce Zeus. Il piccolo venne nascosto in una grotta e fu allevato da una ninfa con il latte della capra Amantea. I suoi vagiti venivano coperti dal frastuono delle danze. Per completare l'opera, Rea avvolse nelle fasce una pietra e la diede da mangiare a suo marito, al posto del bambino. Il complotto, in questo caso riuscì, e Zeus, cresciuto rapidamente, si sostituì a Kronos che fu mandato in esilio.

La storia

Da Giulio Cesare a Babeuf

La storia è piena di congiure per il potere. Tre nomi per ricordare le più famose: Giulio Cesare, Catilina, Babeuf. La prima non ha bisogno di molte parole. Giulio Cesare, come è noto, cadde vittima nel 44 a.C. di una congiura capeggiata dal figlio adottivo Bruto e dall'amico Cassio. Nello stesso anno era stato nominato dittatore a vita. L'enorme potere provocò il risentimento degli uomini del suo stesso partito che lo accusarono di aspirare alla regalità. La congiura di Catilina è stata resa immortale da Cicerone che nel 62 a.C. pronunciò in Senato le quattro famose orazioni dette Catilinarie per accusare apertamente l'uomo politico romano. Lucio Sergio Catilina aveva raccolto attorno a sé gli scontenti d'ogni parte, aristocratici e popolari, soprattutto tra i veterani di Silla, per impadronirsi del potere. Scoperto, fuggì a Fresole e morì in uno scontro con l'esercito consolare. Per la congiura di Babeuf, detta congiura degli Eguali, dobbiamo fare un salto nello spazio e nel tempo. Siamo nella Francia della Rivoluzione. Per la costituzione nel 1796. Il 30 marzo si costituisce un «comitato insurrezionale della cospirazione per l'eguaglianza», capeggiato da François Noël Babeuf. Il manifesto dei congiurati reclamava la comunità dei beni e l'abolizione della proprietà individuale delle terre. La polizia del Direttorio scoprì tutto e arrestò, tra gli altri, Babeuf e Filippo Buonarroti.

I falsi

Gli anziani di Sion

Intorno al 1920 viene tradotto anche in inglese uno strano libro che già da tempo girava per l'Europa. I «Protocolli degli Anziani di Sion» era un documento che si presentava come un piano per stabilire un dominio mondiale degli ebrei, approvato nel congresso sionista di Basilea del 1897. Conteneva, fra l'altro, il progetto di far saltare in aria le maggiori capitali approfittando delle ferrovie sotterranee. Il testo forniva un buon alibi per i sentimenti antisemiti che si andavano rafforzando. Era un falso. Sembra che alla base della sua stesura fossero alcuni documenti falsificati da emissari della polizia russa a Parigi.

La letteratura

Edmond Dantès e don Abbondio

Chi non ricorda Edmond Dantès, ingiustamente accusato di bonapartismo? È il «Conte di Montecristo», di Alexandre Dumas. A portare in prigione il giovane capitano di vascello è un complotto tra due suoi rivali in amore e un ambizioso magistrato, Villefort, che spera così di ottenere consistenti vantaggi politici. Ma anche il romanzo nazionale per antonomasia, «I promessi sposi», contiene un piccolo complotto. Non è forse un complotto quello che Renzo, Lucia e Agnese ordiscono ai danni di Don Abbondio quando si intrufolano nottetempo nella sua casa per celebrare, suo malgrado, il matrimonio?

DALLA PRIMA PAGINA

Una mania dei bambini e dei popoli primitivi

Aumentando la coesione del gruppo, essa spinge inoltre verso la ricerca di leader forti. Il che vuol dire, in pratica, che teorie del complotto, più o meno strumentali, più o meno deliranti, sono il presupposto obbligato di tutte le dittature e di tutte le guerre.

Teoria del complotto, folle e mass media

La facilità con cui la teoria del complotto si sviluppa all'interno di grandi gruppi sottoposti a potenti pressioni emotive è ben nota a tutti coloro che se ne sono occupati descrivendo o manipolando l'irrazionalità delle folle. Quello su cui si è riflettuto di meno fino ad ora, invece, è il rapporto che si stabilisce fra teoria del complotto e amplificazione, progressivamente più forte, delle informazioni relative ai problemi proposti dallo sviluppo delle comunicazioni di massa. La necessità di utilizzare tempi sempre più rapidi per captare l'attenzione continuamente distratta e continuamente fluttuante degli spettatori o dei lettori spinge sempre di più, infatti, verso il superamento (l'abolizione) dei dubbi: il che viene ottenuto, ap-

punto, attraverso la somministrazione di spiegazioni che debbono rispondere al doppio requisito della facile fruibilità e della capacità di entrare in consonanza con i bisogni emotivi profondi della persona che ascolta o che legge. Capire ed eventualmente ripetere una spiegazione intelligente di un comportamento o di un problema economico richiede attenzione prolungata, intelligenza e cultura. Aderire passionalmente ad una teoria del complotto basata su una serie di suggerimenti più o meno documentati non è soltanto più facile, serve a rassicurare sé stessi e gli altri delle proprie «personali» capacità di dare giudizi, di leggere ciò che c'è dietro l'apparente incomprensibilità dei fatti, di scegliere senza complessi.

Teorie del complotto, politica e istituzioni

Non è difficile capire, sulla base di queste osservazioni, il perché dell'uso (e dell'abuso) tanto frequente della teoria del complotto nella comunicazione politica. Favorendo la collusione fra bisogni di affermazione narcisistica del leader e bisogni di rassicurazione di un nume-

ro ampio di persone disimpegnate, disorientate, in crisi, esso costituisce, in effetti, uno strumento fondamentale di questo particolare tipo di propaganda. Più che sui programmi, lo si dice e lo si nota sempre più spesso, la battaglia politica su cui si concentrano ogni giorno i fari dei mass media è basata sulla denominazione dell'avversario. Con una evidente tendenza ad esagerare, su questo piano, da parte di chi ha meno argomenti. Ma con una difficoltà oggettiva, da parte di chi ne ha, a portarli per tempi sufficienti all'attenzione propria e degli ascoltatori. Il che dovrebbe indurre, forse, ad una riflessione seria sul futuro della politica e su un suo nuovo e diverso dei mass media in questo campo: considerando la diffusione della teoria del complotto come il sintomo di una malattia che sta diventando grave e della quale dovremmo iniziare a preoccuparci. La libertà, dovremmo pensare, è qualcosa di più maturo e di più prezioso della possibilità di dire tutto senza filtro di critica né assunzione di responsabilità.